

La Vita Cattolica, 5 anni dopo la chiusura



Si deve questa sintetica scheda che inquadra i preannunci e i trascorsi di 101 anni di testimonianza editoriale de La Vita Cattolica a Mons. Vincenzo Rini (Consigliere Ecclesiastico della Federazione Provinciale «Coltivatori Diretti» di Cremona. UCID – Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti – Sezione Lombarda - Vice Consulente Ecclesiastico) che ne fu per 31 anni direttore.

“trova la sua forza nel radicamento nel territorio e in una lettura dei fatti pacata e attenta alla dignità della persona”.

Il settimanale diocesano di Cremona ha le sue origini all'inizio del secolo scorso: il 23 dicembre 1916 nasceva «La Voce dei Giovani», per iniziativa di un gruppo di giovani dell'Azione Cattolica, sostenuti in questo dal vescovo Giovanni Cazzani che vedeva dell'iniziativa la nascita di uno strumento chiaramente ecclesiale di informazione e comunicazione. Le prime uscite erano mensili, ma ben presto divennero quindicinali.

Il 1 gennaio 1923 «La Voce dei Giovani» cambiava nome: diventava semplicemente «La Voce», assumendo in maniera sempre più chiara la caratteristica della diocesanità e diventando settimanale.

Il 1 gennaio 1925 avviene l'ultimo cambiamento di nome: da «La Voce» a «La Vita Cattolica», che diventa definitivamente settimanale diocesano di informazione e comunicazione.

Dall'origine, nel dicembre 1916, fino al luglio 1924 direttori del giornale diocesano sono stati dei laici: Mario Gilberti, Marcello Volpini e Angelo Calonghi. Poi, dal 19 luglio 1924, sono stati dei sacerdoti (escluso Natal Mario Lugaro dal 31 aprile 1944 al 31 gennaio 1946). Ecco i nomi di questi sacerdoti, in successione cronologica: don Erminio Stuani, don Francesco Parmigiani, don Natale Mosconi (diventato in seguito arcivescovo di Ferrara), don Rosolino Sacconi, don Carlo Ponzoni (della diocesi di Milano), don Genesio Ferrari, don Giglio Bonfatti, don Ottavio Borsieri, don Ercole Brocchieri, don Alberto Franzini, don Vincenzo Rini e, attualmente, don Attilio Cibolini in qualità di direttore responsabile e don Enrico Maggi come direttore editoriale.

Prima di chiudere questa nota, voglio però ricordare che, scrivendo ogni settimana, sono certamente incorso anche in errori, che in alcuni casi hanno rattristato alcune persone. In particolare, a questo proposito, ricordo tre persone: un sacerdote e due persone impegnate nella pubblica amministrazione. A loro e ad altri a cui posso avere mancato di carità, chiedo con tutto il cuore di perdonarmi: penso che in me non ci fosse cattiva volontà. Ma “errare humanum est”...

See more at: <http://www.lavitacattolica.cremona.it/Editoriale/Il-saluto-di-mons-Rini-a-tutti-i-lettori#sthash.O5MEvT2o.dpuf>

L'incipit del cambio di fase nella comunicazione diocesana (tratto dalla comunicazione ufficiale diocesana)

“Duemilacinquecento battute. Scrivo, riscrivo, cancello, riprovo... Per assicurarmi che non siano dimenticate le parole adatte, i ragionevoli moventi. Un secolo abbondante di servizio alla comunicazione ecclesiale non si liquida in qualche capoverso. 101 anni di impegno volto a stendere sulle righe la trama degli eventi e le tracce di un cammino non si riassumono in un editoriale: è impresa eccedente lo sforzo”. Porta la firma di don Enrico Maggi, direttore dell'Ufficio diocesano delle comunicazioni sociali della diocesi di Cremona, l'editoriale con il quale si conclude l'esperienza ultrasecolare di “Vita Cattolica”, settimanale diocesano. L'ultimo numero appare con la data di oggi. “Tocca a me – direttore solo da dodici mesi – raccogliere la preziosa eredità professionale e pastorale del nostro settimanale diocesano e proseguire la stessa missione su un diverso sentiero. Me lo chiede la nostra Chiesa – dopo seria verifica e riflessione – ma anche la convinzione che il passaggio possa preludere a una rinnovata e feconda stagione di impegno”. La comunicazione “per sua natura – e ancor più nell'attuale rapida trasformazione tecnologica – è impietosa. Non si attarda in nostalgie celebrative, non ambisce a trofei, non pone se stessa come fine del proprio operare. Esige invece l'onestà di misurare la propria efficacia, ogni giorno imparando mentre raffina strumenti e progettualità coerenti ai propri obiettivi. Anche per la comunicazione della Chiesa e nella Chiesa dobbiamo saper scegliere”. Don Maggi aggiunge: “La Chiesa cremonese intende continuare responsabilmente il dialogo e l'annuncio nel tempo che la Provvidenza le dona, cercando di intercettare – là ove si manifestano – domande e attese. Lo farà con strumenti diversi dal passato, gradualmente ma con la stessa determinazione”. “La Vita Cattolica” si congeda dunque “ringraziando lettori ed estimatori, direttori e collaboratori di oggi e di ieri. Ma affidando a ciascuno la scelta dell'ultima parola, quella che – da domani – saprà declinare l'urgenza cui la nostra missione ci obbliga”.

Dopo più di un secolo di prezioso servizio alla vita della comunità ecclesiale, la Società NEC-Nuova Editrice Cremonese ha disposto di sospendere, da gennaio 2018, la pubblicazione del settimanale “La Vita Cattolica”. Nello stesso tempo la Diocesi di Cremona sta ridefinendo un nuovo assetto societario per la gestione degli strumenti della comunicazione che consenta di ottimizzare le risorse umane, convergendo su canali informativi che possano meglio servire le comunità cristiane del territorio.

La decisione è stata presa dopo mesi di seria verifica circa la sostenibilità economica della Società NEC e riguardo l'effettivo servizio che lo strumento cartaceo di informazione settimanale rende alla comunità diocesana, così territorialmente estesa. I dati di abbonamenti e vendite in costante contrazione da più di un decennio, la velocità con cui le persone oggi accedono all'informazione “in tempo reale”, la trasformazione multimediale che la comunicazione ha ormai attuato e attuerà sempre più nel breve periodo, indicano come gli obiettivi per cui è stata pensata “La Vita Cattolica” non siano più raggiunti da questo strumento nell'attuale contesto.

L'annuncio nella conferenza stampa organizzata nella tarda mattinata di mercoledì 20 settembre presso il Centro pastorale diocesano di Cremona e che ha visto intervenire Enrica Ferraroni (presidente TRC e già presidente NEC), mons. Attilio Cibolini (direttore responsabile “La Vita Cattolica” e TeleRadio Cremona Cittanova), don Enrico Maggi (incaricato diocesano per le Comunicazioni sociali) e don Gianpaolo Maccagni (vicario episcopale per la Pastorale).

Neanche un anno è trascorso dalla celebrazione del centenario del settimanale diocesano “La Vita Cattolica”: un tributo doveroso ad un’avvincente avventura di servizio all’informazione ecclesiale e territoriale in diocesi. Cento anni: un’eternità, se misurata sulla parallela trasformazione sociale ed ecclesiale, ma soprattutto tecnologica. L’orizzonte entro il quale era nata quell’intuizione non esiste più: la comunicazione ha, nel frattempo, imboccato freneticamente altre strade. Non è facile, e non sempre è gradito, scegliere di cambiare.

Il congedo da “La Vita Cattolica” a dicembre 2017, dunque, non ha il sapore di un semplice “taglio sul bilancio”. Intende invece – come presto diverrà evidente – essere il primo passaggio del complessivo rilancio di tutto il comparto della comunicazione diocesana. Si stanno ponendo le premesse affinché il lavoro e la passione di quanti – da tanti anni – operano nel settore possa raggiungere il suo obiettivo: raggiungere più persone, là dove vivono, nei loro pensieri e convincimenti, nelle pieghe quotidiane dell’esistenza. Laddove nasce il confronto serio tra la vita e la fede.

Mons. Viganò durante le celebrazioni centenarie diceva

Il prefetto della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede, mons. Dario Edoardo Viganò, nel suo competente intervento durante le celebrazioni centenarie de “La Vita Cattolica” aveva tracciato – profeticamente – il processo di rinnovamento che ora inizia a prendere corpo anche in diocesi. Viganò diceva:

«Riannodando i fili della nostra riflessione con la storia del settimanale diocesano “La Vita Cattolica” di Cremona, possiamo concludere che ci troviamo dinanzi certamente alla crisi e al mutamento di un settore, di un ambito dei media, quello dell’informazione stampata e in generale dell’informazione tutta. È la crisi più cogente che viviamo, ma attenzione: non si tratta di una crisi del racconto del territorio e di una comunità diocesana. È in crisi il modello produttivo e di processamento delle notizie. Si è cercato in questi anni di coordinare i media immaginando un modello multi-mediale. Si tratta oggi di accettare la sfida di una produzione che sia da subito pensata come multi-mediale. Ciò significa processare le notizie producendole poi per i differenti canali di uscita: dai testi brevi del web, ai podcast e alle video news. Altro elemento fondamentale è assumere il paradigma “User First” [prima l’utente, n.d.r.] che significa anzitutto comprendere quelli che sono i bisogni degli utenti, senza mai presumere di conoscerli. [...] Certamente va lodato, nella storia del settimanale «La Vita Cattolica», un’intuizione positiva e anzitempo su questo fronte già negli anni Novanta [...]. Mons. Nicolini, raccogliendo l’invito del Concilio Vaticano II e dell’Inter mirifica, promuove nella diocesi una “Casa della comunicazione”, uno spazio dove far convergere i vari media diocesani. Ma la logica dello “User First” si pone oltre il modello della centralizzazione dei media. [...] Il settimanale diocesano deve raccogliere la sfida anche di porre attenzione alle esigenze che non possono essere predeterminate. Qui sta il valore aggiunto di un settimanale diocesano, o meglio di una produzione multimediale diocesana: saper incontrare le persone, ascoltarle e raccontarle. In un certo senso è il richiamo alla sfida a “rafforzare la dimensione popolare”, una delle parole chiave proprio de «La Vita Cattolica» [...]. Giunti dunque sulla soglia dei 100 anni, si dipana un nuovo orizzonte, una serie di sfide complesse ma di certo stimolanti. Il valore della storia che porta i segni dei cambiamenti e ha la forza di rigenerarsi secondo i paradigmi della contemporaneità».

I prossimi mesi

La società Nuova Editrice Cremonese precisa che “La Vita Cattolica” prosegue regolarmente le sue uscite settimanali sino a fine dicembre 2017. Non si annullano gli abbonamenti, le vendite in edicola e nelle rivendite parrocchiali. Tutti gli abbonati saranno contattati per spiegare che il loro abbonamento è prezioso, e per una nuova proposta loro dedicata.

I progetti

La Diocesi precisa la decisa volontà di incentivare la presenza dei media cattolici, su due versanti:

1- il potenziamento degli strumenti web e multimediali

- Evoluzione del portale diocesano www.diocesidicremona.it: gradualmente integrerà l'informazione delle comunità cristiane, su una sezione diversa da quella “istituzionale” diocesana. In questo servizio confluiranno e avranno visibilità anche le collaborazioni dalle Parrocchie della diocesi. Tempi di realizzazione: fine 2018.
- L'informazione della chiesa cremonese sarà implementata anche sui social media, favorendo il dialogo con gli utenti e la possibilità di ricevere l'informazione in formato mobile.
- Potenziamento del centro di produzione televisiva: continuerà la sua attività assicurando visibilità e copertura a momenti liturgici e culturali di rilievo, oltre che con un suo notiziario settimanale.
- La diffusione radiofonica procederà nel medio periodo via web.

2- Il coinvolgimento della pastorale parrocchiale

- Promozione e diffusione del quotidiano Avvenire, con la pagina domenicale sulla vita della chiesa di Cremona (allo studio l'eventualità di un raddoppio).
- Proposta di nuovo prodotto cartaceo periodico (in fase di studio), su abbonamento, per l'informazione e approfondimento tematico, da proporre/adottare per fedeli laici e operatori pastorali. Uno strumento utile in una fase di transizione.

Sui media della Diocesi saranno approfonditi gli aspetti della trasformazione in corso.

Settimanale di informazione per la diocesi di Cremona

L'onore delle armi a 101 anni, scivolati via



Massi, lo sappiamo bene che “l'onore delle armi” (essendo quel particolare gesto cavalleresco di ossequio al valore dell'avversario) poco c'azzeccerebbe con le circostanze di cui intendiamo qui occuparci

Ma, per quanto consapevoli dell'inappropriata perifrasi, ammettiamo di non aver voluto resistere alla tentazione di un titolo intrigante.

Per essere franchi, un po' avversari, come si accerterà nel prosieguo, lo siamo stati. Ma, da parte di chi scrive, sempre con l'animo evocato dalla narrazione guareschiana (« *Ecco... ricomincia l'eterna gara nella quale ognuno dei due vuole disperatamente arrivare primo. Però, se uno dei due s'attarda, l'altro aspetta. Per continuare assieme il lungo viaggio fino al traguardo della vita* »).

Un anno fa, in occasione della solenne celebrazione dei 100 anni, difficilmente avremmo contrastato la lusinga anche di un sottotitolo, ammiccante al gossip ed alle “indiscrezioni” circolanti e proteso a relazionare hemingwayanamente l'onore e l'addio (alle armi). Un addio, che si è materializzato con le modalità, se non proprio della vasellina, certamente con uno stile che meno invasivo sarebbe stato possibile congegnare.

Per oltre un anno se ne era sussurrato; proprio a cominciare da quell'evento celebrativo. La cui lettura, soprattutto nel combinato del tributo ai 100 anni e delle dimissioni dello storico direttore, non poteva non far pensare ad un innesco a lenta combustione. Di una *corporate restructuring* dagli esiti poco coerenti, più con gli annunci che con i propositi. Interpretammo quel felpato “*accoglimento della pressante istanza del direttore de La Vita Cattolica di essere collocato a riposo*” pronunciato dal titolare della Diocesi, come un *promoveatur* (solo morale) del protagonista di tanti anni, funzionale al suo *amoveatur*. Senza del quale l'operazione non avrebbe potuto andare in porto con un po' di decenza. O diversamente avrebbe potuto; ma, sul piano del bon ton, facendo sollevare qualche ciglia. Era, già evidente un nesso di causalità tra la quiescenza dello storico direttore e l'imbocco di una rotta (per il gruppo editoriale diocesano) presentata come rivolta al mare aperto dei cambiamenti, ma in realtà immaginata per uno spiaggiamento.

D'altro lato, non bisognerebbe attingere a piene mani dal Peppone-pensiero (“*oremus, vobiscum... non si fa certo venire il mal di reni lei, monsignore, eh?*”) per spiegare, alla luce dell' impulso a lenire improbabili lavori usuranti, lo storno, dai ranghi attivi, di un sacerdote/giornalista nel pieno della lucidità intellettuale ed in possesso di congrue energie vitali. Come per comprendere che il Vescovo avrà avuto ben altri motivi per ringiovanire e rendere la (del tutto transitoria) nuova titolarità del settimanale cattolico. Più

consona ai tempi nuovi e più funzionale agli approdi, puntualmente registrati un anno dopo.

D'altro lato ancora, è abbastanza recente il turn over al vertice della stessa Diocesi. Che non poteva non attivare, come quasi sempre succede in siffatte congiunture, un ampio disegno di efficientamento delle cosiddette "risorse umane" (scopa nuova...!). Per di più all'interno di un organigramma complesso ed impegnativo, qual è la struttura ecclesiale; ormai da tempo, provata dalle conseguenze della "crisi delle vocazioni". Che, sguarnendo i ranghi, ha presentato, specie negli ultimi tempi, il conto. In (vistosa) sinergia con l'allentamento di un tessuto connettivo, di cui coesione ed obbedienza sono stati per secoli i perni fondamentali. Come, d'altro lato, hanno dimostrato le polemiche (l'integrazione interreligiosa, per dirne una) balzate all'evidenza mediatica. Non infrequentemente con uno stile suscettibile di evocare il lancio degli stracci delle casalinghe d'un tempo.

Di fronte a tale incontrovertibile stato di cose, appare comprensibile che "la sala regia" (ovviamente, secondo la propria legittima lettura della situazione e tenendo conto delle prospettive correlate ad un incarico di vertice da presumere temporalmente non circoscritto) abbia imperniato un'operazione di serrate le fila e di rinnovamento a 360°.

In cui avrebbe potuto comodamente rientrare la continuità nella guida del segmento comunicativo, che costituisce un avamposto verso l'esterno.

Sia pure concedendo alla piena aderenza al ruolo, il profilo di Rini, per l'ampiezza del valore culturale di una testimonianza ad ampio raggio (è stato, tra l'altro, per un quinquennio presidente della Fisc Federazione Italiana Settimanali Cattolici, che riunisce 190 settimanali diocesani, presenti in circa 160 diocesi), ha stabilmente dato l'impressione di non essere incline a conformistici adattamenti.

D'altro lato, è risaputo che, almeno negli ultimi due o tre mandati vescovili, La Vita Cattolica (nonostante il riconosciuto rating di qualità e di volume e di capillarità di diffusione) non fosse ai vertici delle sollecitudini della sede vescovile.

In ogni caso, ogni vacatio negli incarichi ecclesiali comporta, (nonostante l'eloquio misurato ed i passi felpati) come e più delle vicende terrene, l'attivazione di un sempre più radicale spoil system. Attraverso cui il nuovo vescovo sceglie (volendo estrarre dal linguaggio sportivo) il proprio direttore sportivo, il preparatore, il team manager, l'allenatore dei portieri.

Perché, per quanto nel terzo millennio non se ne comprendano fino in fondo le ragioni di gesti e parole talmente circospetti da rasentare l'ipocrisia, il Papa ed i Vescovi non dovrebbero rivoltare la struttura come un calzino, se ritengono che essa abbia bisogno di manutenzione straordinaria?

Sul punto, su cui torneremo nelle conclusioni, compiamo una dissolvenza; apparendo ormai evidente che lo spoil system del Papa venuto dal Sud del mondo, cui preme raccordare alla discontinuità della sua testimonianza e del suo wording una coerente macchina ecclesiale ("*nella barca di Pietro talvolta ci sono marinai che remano in senso contrario*"), non sia né di corto respiro né a bassa intensità.

In qualche misura, si potrebbe azzardare che stia rottamando a man bassa. Pensionando vescovi dall'età anagrafica, stimata (fino a qualche anno fa) requisito per diventarlo. Orientando ad un frenetico turn over di destinazione nelle sedi parrocchiali. Acquisendo nell'organizzazione delle curie vescovili giovani quadri, il cui profilo è ritenuto maggiormente congruo al reclutamento di massa dei Francesco boys. La cui propensione (data, nonostante la mitra, l'umana indole alla progressione di carriera) ad assecondare l'ingaggio innovativo è presumibilmente valutata preferibile a quella dei quadri anchilosati da lunghi anni di mandato.

A tale logica, che per ragioni di trasparenza (un'ansia mai esageratamente avvertita da una Chiesa dotata di infallibili poteri monocratici) forse andrebbe esplicitata al popolo dei fedeli (che diversamente continuerà ad essere, oltre che nella definizione anche nei fatti,

un *gregge*) sembrano ispirarsi i movimenti (senza essere irriguardosi) di truppa attivati il giorno dopo il passaggio del testimone tra l' "emerito" ed il nuovo titolare della sede vescovile. Tra questi non è azzardato iscrivere la quiescenza di mons. Rini e la riconversione della struttura comunicativa della Diocesi.

Ma su ciò, specialmente sotto una più vasta visuale comunitaria, torneremo in un contributo successivo.

Ora, per suffragare la segnalazione di uno snodo dalle conseguenze (secondo noi) non certamente feconde, dovremmo, senza obbligatoriamente ricorrere ad un "*Roma quanta fuit, ipsa ruina docet*", impegnare una rivisitazione parallela di questa testimonianza durata un secolo.

I CONTESTI DELL'ESORDIO DE LA VOCE DEI GIOVANI

L'esordio de La Voce dei Giovani nella scena politica e culturale di Cremona avviene nell'anno in cui la questione interventista/neutralista (che aveva visto schierate sulla stessa sponda la Curia, il popolarismo cattolico, il movimento socialista ufficiale, e, su quella contrapposta, il nazionalismo di destra, le frange dell'interventismo democratico post-risorgimentale e di quello rivoluzionario, vocato, nell'immediato ciclo post-bellico, ad imboccare il sovvertimento violento e la dittatura autoritaria e totalitaria) è, se non proprio alle spalle, sicuramente archiviata dal punto di vista delle incumbenti decisioni. Nel 1916, anno in cui la testata diocesana vide la luce, le decisioni dei potenti, che comporteranno lutti, sofferenze e distruzioni, erano già state assunte. Semmai le vicende del secondo anno di guerra avrebbero comportato, sotto l'incalzare di eventi maggiori, una correzione dei progetti, che avevano mobilitato le coscienze e le intelligenze di quei giovani (e del loro mentore), interessati a tradurre in comunicazione la loro voce di cattolici.

In ciò spronati e sostenuti da quel vescovo Giovanni Cazzani che, preconizzando gli scenari in cui la Chiesa di Roma, a seguito del Patto Gentiloni del 1913 e dell'abrogazione alle viste di *non possumus* e di *non expedit*, sarebbe stato chiamato ad ispirare e gestire, qui a Cremona, l'ingresso dei cattolici nella vita politica. E che, in anticipo sui tempi, individuava nel varo di uno strumento di informazione e comunicazione di ispirazione ecclesiale un passaggio funzionale al cambio di passo. Il 1 gennaio 1923 «La Voce dei Giovani» avrebbe cambiato nome (semplicemente «La Voce»); così assumendo in maniera sempre più chiara la caratteristica della diocesanità. Con il successivo e definitivo cambiamento («La Vita Cattolica», avvenuto il 1 gennaio 1925) avrebbe assunto le caratteristiche di settimanale diocesano di informazione e comunicazione.

Quel progetto sarebbe durato un secolo; destinato a svolgersi lungo i binari della aderenza ai termini d'ingaggio, anche se scandito da snodi non prevedibili secondo la lettura della tranquilla ordinarietà. D'altro lato, i 100 anni de La Vita Cattolica coinciderebbero quasi esattamente con il secolo definito "breve" dallo storico [Eric Hobsbawm](#). A significare che, in una scansione tutto sommato temporalmente circoscritta, si sarebbero succeduti [step changes](#) non esattamente usuali. Sulla scena mondiale come in quella domestica.

Ciò premesso ed uscendo dalla metafora del titolo, dichiariamo di voler indirizzare (al di là di come le cose abbiano piegato un anno dopo) il giusto tributo all'importanza di questo centenario. Nella presunzione di esserne parte magari di lato, e per il portato di riflessioni che dovrebbe sollecitare. Tanto nella comunità dei credenti (cui era espressamente dedicato) quanto nell'intera opinione pubblica, che comprende laici, agnostici, scettici, tiepidi, benché tutti convergenti (così dovrebbero) verso la consapevolezza della piena appartenenza di questa testimonianza all'intero campo comunitario.

Innanzitutto, volendo celiare, 100 (al netto di pause non volute, come i sequestri) anni così non capitano tutti i giorni. E, comunque, non sono poca cosa rispetto ad un consolidato storico indirizzato ad aprire i cuori e le menti, informando ed approfondendo. Eppoi, altrettanto francamente, ammettiamo di essere sollecitati (molto sollecitati!) a magnificare

la grandezza degli altri, anche (se non proprio a maggior gloria nostra) in funzione di una circostanza accomunante. Che, a beneficio dei deboli di cuore, preannunciamo con cautela:

ce ne sentiamo (ma solo per quanto si riferisce all'anagrafe editoriale) un po' i cugini maggiori (essendo nati il 4-5 gennaio 1889). Come si sa, in omaggio a due ricorrenze non certamente apprezzate dai cugini minori: il centenario della presa della Bastiglia ed il trentesimo della laicissima e forse anche anticlericale seconda guerra d'indipendenza. Per quanto da noi diversamente auspicato, il fato ha voluto che il tratto della Vita Cattolica si fermasse a 101 anni di onorato servizio. Mentre L'Eco del Popolo, fondato da Leonida Bissolati, profeta dell'idealismo socialista e, per pura coincidenza, figlio del canonico Stefano Bissolati e di Paolina Caccialupi (due genitorialità, considerata l'epoca, un po' fuori dal coro; ma, per l'alto rating etico e culturale, fortemente sospettate di essere alla base dell'indubbio talento del figlio), è incamminato a 130. Anche i nostri, al lordo delle pause, per venti anni non volute e per altri imputabili ai nostri capricci ed ai nostri arrocchi relativistici e critici.

Come si potrà osservare, con l'esordio della "Voce dei Giovani" il parterre cremonese dei players dell'informazione a mezzo stampa, che, a cavallo tra il 19° ed il 20° secolo, era, sorprendentemente per i parametri odierni, consistente e qualificato, si arricchiva di una compresenza particolarmente autorevole, suscettibile di dare cittadinanza e ruolo ad un protagonista di primo piano della vita comunitaria. La testata diocesana, per esplicita autodefinizione del pannello del convegno celebrativo, ha rappresentato per un lunghissimo tratto del secolo l'unico strumento informativo a disposizione della diocesi; ovviamente in aggiunta (sottolineiamo noi) alla comunicazione orale ed ai bollettini parrocchiali. Osservava mons. Rini: *"Se non ci fosse stato il settimanale, molti fedeli non avrebbero potuto conoscere molte cose della loro Diocesi, magari non avrebbero potuto conoscere neanche il nome del vescovo"*.

Apparve, in quella temperie, implicita la sollecitudine dei vertici diocesani (cremonesi come di quasi tutte le altre sedi vescovili, che in quella temperie parimenti si attrezzarono) nell'intento di modernizzare le modalità della mission di informare, di diffondere idee, di orientare. Così conseguendo, si direbbe oggi, la par condicio con quella laica; come avrebbe sempre più richiesto l'affaccio dei cattolici alla vita pubblica.

Lungo quel secolo la comunità civile e quella ecclesiale incroceranno eventi di grande rilievo (due guerre mondiali, una dittatura ventennale, la difficile transizione alla democrazia e ad un nuovo assetto sociale, la ricostruzione morale e materiale della nazione, l'approdo al rango di sistema sviluppato).

La Chiesa, a sua volta, si troverà alle prese con processi e snodi dottrinari di notevole spessore; destinati, ça va sans dire, a correre parallelamente alle vicende umane (sempre in vistoso ritardo, quando non in contrasto).

La circostanza che la fondazione del settimanale fosse iniziativa di un gruppo di giovani non è casuale; perché sin dall'origine lo scopo è la formazione nelle nuove generazioni di una coscienza piena e profonda dei propri doveri religiosi non solo nella vita individuale ma anche nella vita sociale. Ne discendeva l'esigenza di attrezzare il mondo cattolico a reggere il ruolo, oltre che di religione di Stato, anche di comunità (assolutamente maggioritaria) destinata ad influenzare, se non addirittura a permeare il senso delle vicende politiche ed istituzionali.

Nel corso del "ventennio", la gerarchia vaticana, se è pur vero che avrebbe colto il massimo del risultato con i patti concordatari (suscettibili di incardinare la *constituency*), si sarebbe trovata nella condizione di districarsi dall'abbraccio di un regime autoritario, ma anche totalitario. Che, una volta sdoganata nella vita pubblica, avrebbe fatto di tutto per ingabbiarla in un abbraccio, per la sua natura, non esattamente ispirato nel senso di consentire convergenze parallele.

L'avamposto di questa resistenza all'assimilazione sarebbe stato costituito, più che dalle parrocchie fortemente permeabili dall'impulso conformistico e sinergico (tipico delle strutture decentrate e a diretto contatto con la ramificata periferia del regime) da nuove leve associative. In primis l'Azione Cattolica e la Fuci. Più o meno esplicitamente chiamate, durante il Ventennio, a testimoniare il rifiuto della metabolizzazione nell'ordinamento fascista ed, in vista dell'immaginabile cambio di passo, a prefigurare l'ossatura di quella nuova classe dirigente, officiata per gli snodi post-bellici.

Quella sfornata di testate diocesane si sarebbe rivelata particolarmente congrua allo scopo; in un'epoca, in cui, se la fede continuava ad essere scandita dagli *oremus*, le consegne politiche non potevano che far capo ad una struttura comunicativa di massa,.

I pur eccellenti contributi di interpretazione e di approfondimento, da parte dei valenti relatori dell'apprezzata conferenza del dicembre 2016 (prof. Verdi e sen. Montini), si sono tenuti, diciamo così, se non proprio circospetti, sicuramente prudenti rispetto all'enucleazione dei meccanismi sinergici. Talmente interattivi da configurare gli estremi di una quasi totale identificazione. Di cui è segnalatrice un'altra circostanza dall'evidente valore simbolico: la sede della DC provinciale fu per decenni ospitata in una prestigiosa location in capo al patrimonio della curia vescovile.

IL "COLLATERALISMO"

D'altro lato, come obiettivamente considera nella sua relazione il prof. Verdi, "*la linea politica del giornale imboccava la strada più facile, ma anche più discussa, quella del collateralismo*". Il cui incipit il relatore colloca nell'assunzione della direzione Brocchieri.

Su ciò si potrebbe convenire, a patto che ciò sia inteso nel senso che un siffatto profilo divenne più manifesto a partire da tale direzione. Ma secondo noi, forse portati alla semplificazione, il collateralismo (tra fini, modalità, risorse umane), implicito nel *concept e project* di dotare l'azione diocesana di uno strumento di informazione prevalentemente pedagogica è sempre corso, talvolta sottotraccia talvolta con clangore trionfante, a far tempo dall'immediato dopoguerra.

A proposito di impiego delle risorse umane, come diversamente potrebbe essere spiegata la contingenza che le sue più prestigiose firme fossero attinte dalla riserva dell'intelligenza del laicato cattolico? Costituita, già a partire dall'ultimo scorcio degli anni quaranta, di giovani promesse in predicato di approdare alle più importanti funzioni istituzionali? Non arbitrariamente si può ritenere che il combinato dell'associazionismo cattolico e della testimonianza giornalistica costituissero un efficace ed autorevole percorso formativo dei quadri cattolici da impegnare nella vita civile.

Cappi sarebbe stato deputato, segretario nazionale della DC e primo presidente della Corte Costituzionale. Zelioli Lanzini, deputato e senatore, ministro, presidente del Senato. Zanibelli sottosegretario e deputato. Lombardi Sindaco di Cremona e parlamentare. Vernaschi Sindaco di Cremona, senatore, vicepresidente del Senato e, se non erriamo, membro del Consiglio d'Europa.

Un parterre de roi, che comprendeva tutto lo scibile dell'establishment della Repubblica; senza che ne fosse esclusa la rappresentanza dei cattolici impegnati, già a partire dalla Liberazione, a testimoniare il profilo interclassista della Chiesa ed in prospettiva della nascente DC(Zanotti per i Coldiretti e Formis per i lavoratori cristiani della Cisl).

L'indirizzo a far coincidere il campo propriamente ecclesiale a quello laico nell'applicazione dei principi cristiani non avrebbe, però, rivelato un'ispirazione esattamente ecumenica; almeno dal punto di vista dell'inclusione di tutte le intelligenze e risorse orientate dall'interclassismo.

Ne è dimostrazione l'esclusione (per esplicito ostracismo di Pio XII e non già, come adombra il prof. Verdi, per "passaggio all'altra sponda") di Guido Miglioli. Che, come si

ricorderà agevolmente, era stato il più saldo braccio secolare nel perseguimento della dottrina sociale e nella resistenza all'avvento del fascismo.

Quell' abbrivio negli scenari post-fascisti, ancor tutti in progress a cominciare dall'opzione della forma dello Stato (opzione nella quale non sempre l'orientamento cattolico risultò manifestamente assertivo), vedeva la Chiesa (e quindi i suoi strumenti associativi e comunicativi) fortemente determinata ad orientarne gli sbocchi.

Non la facciamo troppo lunga, perché è tutto noto; ma il tasso di coinvolgimento della sfera religiosa nelle vicende politiche della nuova e fragile Repubblica era talmente elevato da configurare una gerarchia di influenza a ranghi capovolti.

D'altro lato, lo stesso prof. Verdi nella sua interessantissima relazione considerava che *“sotto il fragile velo dell'imparzialità apparente il settimanale concedeva molto spazio all'apologetica non solo delle idee e dei programmi ma anche delle persone”*

Che quel velo di imparzialità non fosse né apparente né reale sarebbe stato nelle evidenze dei competitors laici. Come si diceva, dall'avvio dello sfilacciamento della solidarietà antifascista, che aveva visto il campo cattolico significativamente impegnato.

D'altra parte, non abbiamo difficoltà a sottoscrivere un' incontrovertibile acquisizione scandita dal convegno celebrativo. Vale a dire che *“l'opposizione al fascismo, che a Cremona significava dispotismo personale di Farinacci, fu da parte del vescovo Cazzani, totale, limpida e chiara”*. Per quanto, ovviamente, lo potesse consentire la ragion di stato.

Ben lontana da noi l'idea di evocare la messa in campo del poliziotto buono e del poliziotto cattivo; ma non tutto il cattolicesimo cremonese aveva testimoniato una tale opposizione antifascista.

Infatti, ciò che i precetti cristiani univano, le sensibilità individuali (e fors'anco le umane lusinghe) divaricavano.

Se l'indefettibile coerenza di Cazzani (che, peraltro, ebbe un intenso e fecondo ricordo con gli uomini dell'antifascismo socialista ed un ruolo primario in uno sganciamento dalle vicende belliche meno drammatico di quanto avrebbe potuto essere) era stata diffusamente percepita, non altrettanto si sarebbe potuto dire dei circoli ecclesiali collusi. Col regime ed in particolare col despota locale.

Nella cerchia dei manifestamente collusi era ricompreso il rettore della Parrocchia del Duomo (figura che, da sempre, viene popolarmente percepita come numero due).

LE PUNTURE DI SPILLO

L'epilogo del Ventennio avrebbe visto Mons. Boccazzi, che si era esposto in una lunga ed insistita affabilità col regime, in una posizione incongrua ed imbarazzante rispetto ai nuovi scenari.

Lui, come, peraltro, tutti gli appartenenti alla élite, civile e religiosa, che aveva fornito indirizzi, alibi, sostegni al fascismo.

Di lui si sarebbe, non episodicamente, occupato il direttore de l'Eco del Popolo; continuando la tradizione “dialettica” tra socialisti e cattolici iniziata già agli albori del movimento ed aggiornandola alla luce degli spunti forniti dai cambi di passo.

Il Prevosto della Cattedrale sarebbe passato sotto le forche caudine dell'urticante ironia dei corsivi di un non meglio precisato “Pippo” (alias Emilio Zanoni) che, nell'edizione del 3 novembre 1945 – intitolato “Plebiscito d'affetto per Mons. Boccazzi”, così se ne uscì a due mesi dal ripristino della testata bissolaliana: *“Un fitto stuolo di pecorelle, e fra di esse anche qualche pecorone, ha mandato per la seconda volta al Pippo una vibrata lettera di protesta per gli attacchi al prefato monsignore.*

Egregie pecorelle e relativi pecoroni, Il Pippo ha attaccato Boccazzi solo dal lato di vista politico e se voi godete i suoi sermoni, tenetelo pure, nessuno lo vuol rapire. Un'altra volta poi ricordatevi di affrancare la lettera o dobbiamo credere che è nelle vostre pie consuetudini di frodare il fisco”.

E poiché l'attenzione del giornalista socialista non sembrava troppo propensa a cambiare mirino, in un successivo articolo avrebbe, poco concedendo alla perifrasi, scandito: *“Oggi questo monsignore sta ancora imperterrito al suo posto di prima, cogitabondo sugli insegnamenti del grande amico”*.

Il *“tenetevelo pure”* farebbe pensare all'epilogo di una polemica, che in realtà, sia pure evitando i picchi degli anni quaranta, striscerà per i successivi decenni e che si concluderà veramente solo, quando, negli anni settanta, Zanoni, sindaco, avrebbe consegnato a Boccazzi, nel frattempo divenuto arciprete emerito della Cattedrale, una medaglia d'oro della Municipalità *a riconoscimento del legame con Cremona, espresso anche attraverso la significativa attività di studioso*.

Non si potrebbe obiettivamente affermare che la sollecitudine della testimonianza pedagogica della testata fosse assorbita in esclusiva dalla comunicazione collateralistica. Ma indubbiamente (ed in ciò prendiamo le distanze dalla ricostruzione dissolvente dei relatori) La Vita Cattolica (come peraltro tutte le altre testate diocesane) attenzionò insistentemente il quadro politico, non rinunciando, ovviamente, ad una narrazione di parte.

Ciò avvenne lungo tutto il ciclo che, per comodità di identificazione, potremmo definire *centrista* (che coincide con la seconda parte del pontificato Pacelli).

In tale arco di tempo e di testimonianza si rilevano significativi picchi dialettici tra la narrazione pedagogica della testata diocesana, che, come abbiamo considerato, funzionava anche come percorso formativo di una nuova leva laica di comunicatori cattolici, ed i circoli politici antagonisti.

Si può affermare che i due cicli, corsi parallelamente per un decennio, andarono ad esaurimento quasi contemporaneamente.

Gli effetti, impliciti nei preannunci della svolta giovannea, che si sarebbero applicati anche nella vita civile, avrebbero integrato la consegna dell'esaurimento del profilo dogmatico e conservatore e dell'avvio di una stagione di apertura.

UN FECONDO CLIMA DI APERTURE

Cremona ne anticipò tempi e gesti. Nel 1952, a raccogliere il testimone del lungo mandato vescovile di Cazzani (caratterizzato, come abbiamo visto, da avvenimenti religiosi e civili di grande intensità) sarebbe arrivato mons. Danio Bolognini. Destinato a guidare per vent'anni un'importante sede vescovile, qual era all'epoca Cremona, con un riconosciuto ed apprezzato tratto ispirato da fermezza e saggezza. Dal punto di vista eminentemente ecclesiale si trattò di un ciclo *“mosso”*, potremmo azzardare. Soprattutto, se si pone mente che almeno la seconda metà della decade degli anni Cinquanta preluse alla svolta conciliare. Bolognini rivelò sin dall'insediamento un profilo decisamente attento alla questione sociale; di cui nel medesimo ambito diocesano fu testimone Don Mazzolari. Il picco delle criticità tra il parroco di Bozzolo e la superiore gerarchia ecclesiale si sarebbe registrato in coincidenza con i primi anni della titolarità vescovile di Bolognini. Data al 1954, infatti, l'adozione del divieto imposto a don Primo di predicare fuori dalla propria [parrocchia](#) e di pubblicare articoli riguardanti materie sociali. Presumiamo con un profondo rammarico da parte del Vescovo che avrebbe dovuto vigilarne il rispetto.

In sintonia con i nuovi tempi (ecclesiali e laici), però, Cremona sarebbe diventata un laboratorio per sperimentare le volontà di far cadere steccati e, ad un tempo, di testare inedite alleanze. Qui, nella constatazione di uno stallo nell'equilibrio tra campi che si erano fronteggiati senza imprimere un mandato di rappresentanza ben definito e spendibile nella gestione amministrativa, si sarebbe realizzata *“la svolta a sinistra”* o, che dir si voglia, l'incontro tra socialisti e cattolici.

Al cui varo, anche considerando che a guidarne l'assetto politico e gestionale sarebbe stato Vincenzo Vernaschi, coadiuvato da una folta schiera di intellettuali cattolici impegnati

da anni ne La Vita Cattolica, non fu certamente insensibile il titolare dell'epoca della sede vescovile.

Sulla linea di tolleranza e di reciproca attenzione tra potere religioso ed istituzioni civili si sarebbero mantenuti anche i successori del vescovo Bolognini; anche quando il timone del potere comunale sarebbe passato nelle mani dei socialisti. Sarebbe arbitrario affermare, rispetto alle caratteristiche di questa non breve e significativa temperie, che avrebbe visto alla guida della diocesi Amari e Tagliaferri (quest'ultimo molto apprezzato dagli ambienti socialisti per la profonda cultura e per la ben nota prossimità agli ambienti acilisti, da cui proveniva il significativo gruppo di Labor, Covatta e Gennaro Acquaviva) il venir meno della vivacità dialettica tra La Vita Cattolica e gli avversari politici. Ma, indubbiamente, si fu in presenza di una significativa stabilizzazione della consapevolezza dei ruoli; foriera di un rasserenamento dei rapporti.

Oddio, di tanto in tanto, scappava anche alle pagine della testata diocesana (il cui rating, pur essendo a cadenza settimanale, era, dal punto di vista dell'influenza, paragonabile al quotidiano) qualche "puntura di spillo" (come si definivano i casi di incrocio delle lame tra opposti polemisti).

E, poiché La Vita copriva un ampio territorio abitato da decine di parrocchie, circoli, oratori, associazioni, di tanto in tanto capitava qualche caso di rompete le righe nei protocolli della reciproca tolleranza.

D'altro lato, aprire una polemica sulle pagine del settimanale del Vescovo collocava de facto l'autore nel cono di luce della notorietà (e forse di una supposta investitura ad incombenze poco adatte al direttore o ai redattori in tonaca talare).

L'EVERGREEN DIALETTICO

Negli anni 80, nonostante una condizione di buon vicinato tra gli inquilini dei due contrapposti palazzi affacciati sulla medesima platea mayor si sarebbe registrato un non trascurabile ritorno di fiamma sia nella criticità di rapporti sia negli scambi dialettici (di cui la testata, di tanto in tanto, sarebbe stata elemento speculare). Il detonatore era stato attivato dalla vexhata quaestio dell'uso della piazza centrale. Già il fatto della doppia toponomastica (" del Comune", com'è ufficialmente e, soprattutto, nella consolidata percezione laica e "del Duomo", come tendono ad accreditare gli ambienti clericali, quasi fosse una pertinenza della Cattedrale), direbbe sufficientemente di una potenziale controversia.

Dimentico del fatto che in quasi tutte le strutture urbanistiche coeve a quella di Cremona, il perimetro della piazza maggiore ospita i palazzi del potere religioso e di quello civile (per non brevi temperie, contrapposti) e che la piazza è sempre stata a godimento plurimo, l'inquilino curiale ha frequentemente avvalorato l'impressione di considerare tale contesto spaziale/monumentale, se non proprio una propria esclusiva pertinenza, certamente una no-man's-land a sovranità limitata (almeno negli usi).

Una prerogativa, prevalentemente contrastata dal carattere sostanzialmente ghibellino della città e, senza andare troppo all'indietro nel tempo, dai cicli laici e forse anticlericali succedutisi alla guida della istituzione comunale. Lì, durante il ventennio, si celebrarono le serate del bel canto; nell'immediato secondo dopoguerra i grandi raduni popolari ed, in coincidenza con le successive fasi griffate dalla "partecipazione", gli eventi di massa. Sempre, però il mercato bisettimanale, che, in certe temperie, la Curia ha dato l'impressione di stimare incongruo e disdicevole rispetto alla prevalente connotazione.

Sul punto, ci sia consentita una pur non breve digressione.

Sul piano della vocazione mercatale e della pretesa di escomiarla o comunque di limitarla, non ci sarebbe stata partita. Invece, sul versante della celebrazione di eventi laici, il contenzioso tra le opposte (anche se espresse con garbo) aspirazioni si manifestò all'interno di un range compreso tra mugugni latenti e (rari) sussulti polemici. Il tutto

espresso secondo una scala capace di mettere in campo una pluralità di mezzi e sensibilità. D'altro lato, in materia di pendolarità e di diplomazia più simile all'ipocrisia, v'è decisamente poco da insegnare all'ambiente curiale. Le bocche di fuoco delle prerogative clericali sulla piazza andavano dal sermone della messa domenicale (con un'intensità proporzionata alla circostanza di un simultaneo evento sulla piazza) alla cassa di risonanza rappresentata dal terminale curiale nell'istituzione comunale (quando la DC era minoranza consiliare) fino alle batterie ad alzo zero puntate sull'opinione pubblica dalla campagna di stampa, di cui era perno il settimanale diocesano.

Ora, non era assolutamente in questione il rifiuto di qualsiasi godimento inappropriato della piazza maggiore. Inappropriato per il danno causato al patrimonio artistico/monumentale, nel caso di eccessi, ed inappropriato per la compatibilità tra certe smodate performances ed il valore civile (sia per i credenti che per i laici) e morale della piazza.

Abbiamo sbagliato, noi amministratori laici, quando abbiamo dato l'impressione di far discendere un certo approccio ispirato da larghezza di vedute da un retroterra di anticlericalismo.

Cremona, in avanzata fase di svuotamento; dispone di una dotazione talmente smisurata di spazi da fronteggiare (nel caso vi fossero realmente) una vasta domanda. Gli è, però, che tutti vogliono celebrare i propri riti comunitari nella piazza maggiore: a prescindere dal preventivo accertamento della congruità al contesto. La Mille Miglia deve obbligatoriamente avere come epicentro cremonese il passaggio in Piazza Duomo. Come le maratone, le "pedalate", i concerti (che più portano decibel insopportabili alla stabilità dei monumenti ed agli umani orecchi e più apparirebbero legittimati a svolgersi lì. Avendo come filo conduttore dell'analisi l'accertamento che una raggiunta saturazione nelle velleità edonistiche e la riparametrazione degli stili esistenziali agli effetti della contrazione delle possibilità materiali dovrebbe agire in automatico sul terreno dell'autocritica e dell'automoderazione. In dipendenza di ciò, il problema, nel terzo millennio ormai avviato, non sussisterebbe. Ma non sempre fu così. Messa in tal modo, la rivisitazione della criticità disinnescerebbe almeno la motivazione dichiarata di cui la campagna del settimanale diocesano si fece paladina. Ma, anche partendo da tale incipit non partisan, resta da osservare che il principale impulso di tale campagna, che tendeva a mobilitare coscienze e testimonianze, incardinata sulla preservazione monumentale (preoccupazione condivisibilissima), partiva invece dalla riaffermazione di un primato esclusivo: la pretesa di censura preventiva.

Come ricordò Fabrizio Loffi su un bellissimo paginone di Mondo Padano dedicato al "Rock in piazza", La Vita Cattolica ispirò la propria campagna di denuncia e di testimonianza, oltre, come si diceva, per la preservazione della facciata della Cattedrale, all'ansia di sterilizzare il portato di spregiudicatezza degli artisti (Battiato, Branduardi, Vasco Rossi). Insomma erano tempi in cui l'affaccio di inediti stili di vita e di cultura costituiva un nervo scoperto per la Chiesa. Specie di fronte a certi antidoti come quello indicato da Zuccherò (*"Solo una sana e consapevole libidine salva il giovane dallo stress e dall'Azione Cattolica"*). Il settimanale diocesano, senza pretendere di essere quella "tromba dello Spirito Santo in Val Padana", era inequivocabilmente percepito, in una stagione in cui la principale modalità di informazione era la stampa scritta e l'insegnamento della Chiesa non aveva ancora subito un abbassamento di rating nella scala delle autorevolezze, come una bocca di fuoco di una certa influenza. Si può obiettivamente ritenere che quella testimonianza di contrarietà e di critica nei confronti di un messaggio fuorviante per l'educazione dei giovani abbia costituito, per la sua intensità, una delle ultime campagne, in cui l'esercizio del magistero marcasse anche una forte simmetria con i contraccolpi civili, di una lunga stagione di collateralismo.

Tradiremmo lo spirito con cui abbiamo impegnato questa lunga rivisitazione parallela (a quella ufficiale) dei 100 anni del settimanale vescovile, se non facessimo menzione di almeno altre due circostanze.

La prima riguarda il personale apporto fornito da chi scrive ad una tradizione dialettica tra le due testate. La seconda, invece, discende da un ineludibile dovere di testimonianza dei principali motivi che inducono a considerare la chiusura de La Vita Cattolica come un passaggio di depauperamento del patrimonio comunitario.

Iniziamo, ovviamente come si conviene, dal primo ordine di considerazioni; che apparentemente potrebbe collocarsi in evidente contraddizione con quanto fin qui sostenuto in materia di attenuazione dell'impronta collateralistica.

Attenuazione che era diventata evidente; ma che non annullava la prerogativa della Direzione di manifestare il punto di vista cattolico sugli incipienti cambi di passo della politica, nazionale e locale.

Don Rini era praticamente agli esordi del suo lungo incarico, in quel 1988, in cui temporalmente è configurabile un significativo "ritorno di fiamma" nella polemica tra il giornale diocesano ed il giornalismo politico.

Tale contingenza potrebbe, col senno di poi, essere di ausilio nell'interpretare il poco canonico contributo della nuova direzione come impulso a fornire il segno di una discontinuità editoriale.

Sia quel che sia il nuovo Direttore dimostrava di voler entrare nel delicato ruolo di comunicatore pedagogico, non esattamente con modalità felpate.

Da qualche settimana seguiva le vicende del Festival dell'Amicizia di Rimini, fornendo una consulenza ermeneutica. Che il direttore de L'Eco del Popolo non solo non condivideva ma faceva ascendere al proposito di riattivare "l'intromissione della religione e dei religiosi nella politica" da parte "di chi entra nel merito delle mene e delle beghe tra congregazioni, gerarchie, movimenti ed associazioni di cristiani"

"Qualcuno", adombrava don Rini, aveva ispirato le posizioni di coloro che non condividevano invece le opinioni di CL ed del MP e le posizioni del PSI e di Martelli (che aveva partecipato al Festival con un contributo rivolto all'esigenza di superare gli steccati).

In carico ad un'anomalia tipicamente italiana, rappresentata, da un lato, dall'univocità di voto, di adesione e di sostegno delle gerarchie ecclesiali a favore del partito democristiano e, dall'altro, dalla presenza del maggior partito comunista d'Occidente (e forse d'Oriente, se lì si votasse liberamente).

Un'anomalia che, sosteneva l'incazzatissimo direttore della testata socialista presumibilmente messo in guardia dall'evidente inclinazione degli ambienti cattolici (dove il Direttore de La Via cattolica si faceva espressione) a praticare tendenzialmente le "giunte anomale DC-PCI" (precorritrici, nei seguenti scenari della seconda repubblica), stava alla base dell'azione frenante della modernizzazione del Paese.

L'incrocio dei fioretti tra le due opposte visioni sembrava riproporre un antagonismo classico. Ma, in realtà, celava tra le righe la manifestazione di una personale presa di distanza dalla sortita di Martelli (all'epoca deputato eletto a Cremona, vicepresidente del CdM e Ministro di Grazia e Giustizia) nel campo cattolico, indirizzata a stornare dalla DC gli epigoni di Don Giussani (non esattamente idolatrati dalla gerarchia ecclesiale, anche se lusingati dalla potente nomenclatura di Piazza del Gesù).

A distanza di trent'anni non è difficile decifrare tra le righe il giochino di dire a nuora perché suocera intenda. Là dove si diceva di condividere la testimonianza di Martelli protesa al dialogo con "l'integralismo di CL", pur non trovando ancora motivazioni per modificare i convincimenti di non credente e di, se non proprio anticlericale, di refrattario alle subalternanze ed alle suggestioni del clericalismo.

Fermo restando l'aspettativa di un dialogo permanente e senza limiti tra testimonianza cristiana e laici, *"i quali si pongono come i credenti le problematiche dei misteri dell'esistenza, della solidarietà tra gli uomini, della centralità della libertà dell'uomo e delle conseguenze derivanti all'uomo dallo sviluppo delle scienze e delle tecnologie"*.

Insomma, uno scampolo, risolto ma garbato, di "sempreverde" opposta testimonianza, implicita in sponde che non hanno motivo di confondersi e fondersi. Ma che, rispettandosi, non attendono altro che sporadici ganci per certificare e far sentire la propria esistenza. In vista, si sa mai, della quadratura del cerchio dell'esaurimento dei motivi delle contrapposizioni.

MANCHERA' QUESTA VOCE SPENTA

Anche per questo modo salutare di dirsele e di suscitare riflessioni, mancherà, nei contesti non esattamente esaltanti ed edificanti dell'era del digitale, la funzione della informazione/formazione "analogica"; di cui, abbiamo ripetutamente detto, La Vita Cattolica è stata per lungo tempo apprezzata protagonista (anche se di parte).

Anche se andrebbe detto che la desertificazione delle coscienze (per non dire delle coscienze) era già avvenuta con la certificazione, insita nel cambio di passo delle due repubbliche, della liquidazione del pensiero politico, idealista e strutturato, e l'abrogazione della partecipazione di massa alla politica.

Ma evidentemente qualche lembo di vitalità sarebbe restato nonostante la scomparsa di un ciclo. Se, al momento della ripresa delle (periodiche) pubblicazioni nel giugno di dieci anni fa favorite dal solidale sostegno della Soc. Coop. Nuova Informazione (editore del quotidiano La Cronaca), L'Eco del Popolo ritenne di ricominciare da dove, come suol dirsi, ci si era lasciati.

Si trattò di un'edizione monografica dedicata prevalentemente ai 60 anni della Repubblica. Nel cui excursus non parve superfluo ricomprendere la vexata e mai risolta questione della laicità dello Stato.

Fornirono il loro contributo, all'interno di un format sostanzialmente pluralistico, firme eccellenti. Come quella del Sindaco in carico prof. Giancarlo Corada, del prof. Valdo Spini già ministro e presidente della Fondazione Rosselli, di Carlo Tonioli già Sindaco di Milano e ministro, del direttore de La Vita Cattolica don Vincenzo Rini. Il cui contributo, ancor oggi suscettibile di sollecitare interesse, ripubblichiamo integralmente. Come ripubblichiamo, con gratitudine per un gesto ispirato da rispetto e misericordia e con commozione attivata dalla constatazione dell'irrimediabile scomparsa di un mondo di virtù civili ed umane, un altro articolo che don Rini dedicò, sulle pagine de La Vita, a due figure di militanti socialiste operanti nel mondo piccolo in cui il sacerdote ebbe a svolgere il suo ministero pastorale. Cosa che, rispetto ad un lungo ed apprezzato servizio giornalistico, non dovrebbe suscitare sorpresa. Perché andrebbe anche aggiunta la considerazione che la direzione Rini seppe aprire il profilo della testata oltre, ben oltre, la consegna di giornale cattolico.

Come, d'altro lato, dimostrano le collaborazioni "laiche" cui abbiamo già fatto riferimento ed il tributo di Agostino Melega che pubblichiamo in allegato alla presente edizione.

Corrediamo questo dossier dedicato ai 100 de La Vita Cattolica di una serie di schede che ne approfondiscono il profilo.

Scivolata via

Mons. Napolioni (per autodefinizione "non sono un vescovo da crociata, ma su alcuni temi non posso tacere") ha sostenuto nel corso del pontificale natalizio che con "i soldi investiti nel nulla" (intendendosi, giustamente, il superfluo del gioco compulsivo, il nirvana delle sostanze psicotrope, l'obnubilamento indotto dai moderni stregoni), si potrebbero

realizzare buoni progetti. Non è evidente il nesso declamatorio con quel che vien dopo, ma il Vescovo ha aggiunto “annualmente tutta la Chiesa italiana riceve dalla destinazione dell'8°/° solo un miliardo di euro”. Con cui si alimentano iniziative di carità e di conservazione di un prezioso patrimonio di cultura.

Oddio, volendo indulgere al gusto della precisazione, la prebenda dell'8°/° è il portato dell'accordo di Villa Madama, noto anche come nuovo concordato, o concordato bis, tra [Città del Vaticano](#) e la [Repubblica Italiana](#) nel 1984. Un accordo immaginato, nella fase crepuscolare della prima Repubblica ed in scenari meno squilibrati, per nobilitare la sovranità limitata dello Stato, violentemente certificata dai Patti Lateranensi. All'epoca il “nuovo Concordato” fu salutato come registrazione di una accresciuta laicità del potere politico e di una riconduzione di quello religioso negli ambiti che gli sono (o sarebbero) propri. In realtà, non fu così. In quanto, anche se il Vaticano perdeva nominalmente le tre stelle del rating di religione monopolista, le unghie della sua invadenza nella vita dello Stato non venivano significativamente retratte.

Da tale punto di vista, oltre trent'anni dopo, l'Italia avrebbe il dovere, non già di stipulare un accordo ancor più nuovo, ma di abrogarlo sic et simpliciter. Regolando i propri rapporti con le confessioni religiose esattamente come hanno fatto le democrazie più avanzate.

Ne trarrebbe beneficio essa stessa. Ma anche la Chiesa Cattolica, che acquisirebbe spazi impensati per la libertà della sua missione. Conseguentemente verrebbero a cadere le superfetazioni di un ordinamento, di cui la prebenda dell'8°/°, giustificata come intervento aggiuntivo di “copertura” della defiscalizzazione, è il principale ma non l'unico profilo. Sostiene il Vescovo cremonese che con esso il Vaticano, lato sensu inteso, alimenta la carità e la conservazione di un prezioso patrimonio di cultura. Omettendo di precisare che, al di fuori di qualsiasi controllo di trasparenza, il gettito spesa anche la “ditta”, vale a dire la struttura ecclesiale, che, come i crescenti scandali segnalano ormai in quasi tutti i campi di applicazione (tra cui lo IOR e l'appartamento del cardinal Bertone).

L'operazione soppressiva acquisirebbe anche un valore etico-morale; in parallelo con l'abrogazione del finanziamento statale ai partiti. In tal modo, la Chiesa, sollevata dal ministero meno ingessato di Francesco, nuoterebbe in mare aperto verso orizzonti meno predeterminati dal collateralismo dei poteri.

Ed ispirerebbe l'acquisizione dei necessari mezzi materiali, non già dall'assistenzialismo statale, ma dalle proprie capacità di autofinanziamento esaltate da un nuovo sforzo di evangelizzazione a più diretto contatto con “il gregge”.

La (garbata) reprimenda di Mons. Napolioni (probabilmente reso ignaro da una cathedra pietrina, generosa ma irresponsabilmente inconsapevole delle conseguenze di una predicazione sociale senza se e senza ma) sembra prescindere dalla consapevolezza sia della progressione dell'impoverimento generalizzato sia dell'avvicinamento dell'Italia (con il suo debito consolidato pari ad oltre il 130% del PIL) alla condizione di sistema tecnicamente fallito.

Oh, certamente offende ancor di più la manifesta inconsapevolezza della casta che resiste e rivendica come diritto consolidato ed inalienabile le proprie (intollerabili) prebende. Ma, pur essendo laici, atei ed anticlericali, siamo indotti a porre a carico della Chiesa un rating morale superiore.

D'altro lato, la Chiesa di Francesco, che predica accoglienza senza limiti e controlli con un caleidoscopio di oneri, irrilevante per la cathedra ma pesante per lo Stato e che raggiunge l'azimut della demagogia nelle materie di giustizia sociale (alé, redditi e posti di lavoro garantiti per tutti!), dimostra di aver i propri piedi ben saldi nel realismo, quando il proprio corpo incrocia le problematiche dei comuni mortali. Ridimensionando organici e spese nel settore dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera, in cui mantiene una sorta di golden share. E, veniamo allo specifico dunque della presente riflessione, sopprimendo testate cartacee.

Poco o nulla aggiungendo, in termini di motivazioni, ad una narrazione, che, per effetto di autoreferenzialità, farebbe invidia alle autarchie del sistema mediatico.

No, reverendi, la cosa non funziona così, se, pur essendo titolari di attività informative, si indossa anche l'abito talare.

Scrivo, ribadendo quanto era sulla penna della comunicazione di un anno addietro in occasione della celebrazione del centenario della Vita Cattolica, di un ineluttabile affiancamento alle dinamiche generali che sono in corso nel settore della comunicazione. Ma così è stato motivato e giustificato un movimento che nell'ultimo decennio ha falciato un apparato editoriale, forse pervaso da alcuni comportamenti "assistenzialistici" e fors'anche elefantico e scialacquatore,

D'altro lato, la spending review, pubblica e privata, imposta dall'implacabile crisi del 2008, ha decretato misure di "ottimizzazione" di impiego delle risorse, le cui conseguenze saranno una falce dell'occupazione intellettuale, un generalizzato impoverimento del sapere (specie di massa), un danno diretto nella potenzialità quanti-qualitativa di comunicazione diretta ai ceti anagrafico-sociali, marginalizzati dai social e dal format internautico. Se, come siamo convinti, La Vita Cattolica raggiungeva migliaia di lettori attraverso la distribuzione nelle parrocchie, negli oratori, nelle cliniche private, negli snodi associazionistici, appare realistico pensare che questa vasta, ma particolare utenza troverà compensazione nell'offerta sostitutiva della informazione telematica?

Ad impossibilia nemo tenetur. Ed ognuno di fronte alle avversità, come ai cambiamenti si deve attrezzare (e non attendersi il piatto caldo e gratuito ogni giorno).

Chi scrive pensa, in evidente caratterizzazione dalle certezze della Curia, che il sapere, la cultura, l'informazione, oltre che "dar da mangiare" ad una vasta platea di occupazione intellettuale (conseguenza dell'acculturazione di massa e della società terziaria), "nutrano". D'altro lato, sulla base di quanto si è raccolto ed autonomamente considerato, siffatto indirizzo di riorganizzazione e di rientro nell'impiego delle risorse nel settore editoriale cattolico, che colpisce i segmenti periferici, non sarebbe così generalizzato. Le "ammiraglie" del sistema editoriale di madre-chiesa, come L'Eco di Bergamo (il principale quotidiano del bergamasco, fondato nel 1880 e controllato in maggioranza dalla Curia), sembrano non toccate dalla riorganizzazione.

Per autodefinizione, "Il giornale dei bergamaschi rappresenta uno dei più riusciti esempi di successo tra le testate italiane: è infatti il quotidiano locale d'Italia con la più alta diffusione". Sempre per autodefinizione: "per fortuna, non c'è solo la solita Italia dei disservizi e del pressapochismo, ma anche l'altra Italia, quella che funziona e primeggia". Tale è il riconoscimento rivolto da François Martin, marketing director Graphics Solutions Business di Hewlett-Packard, ai vertici di Centro Stampa Quotidiani, nato dalla collaborazione tra la Sesaab, editrice de «L'Eco di Bergamo», e l'Editoriale Bresciana, che pubblica il «Giornale di Brescia». Il CSQ fa da battistrada nel mondo per l'utilizzo della stampante T230 a getto d'inchiostro della Hp per la stampa di quotidiani e si avvarrà di un impianto fotovoltaico capace di erogare 158 kilowatt. Insomma, siamo di fronte ad un combinato tra aggregato finanziario/editoriale, reso simile ad un invincibile armata dalla finanza bianca, ed eccellenza tecnologica nel campo della stampa (digitale).

Al CSQ ha chiesto asilo l'ex potenza finanziario/editoriale SEC, che a Cremona edita, praticamente in posizione di monopolio, il quotidiano La Provincia. Ottenendo di stampare lì (con risultati di impaginazione non esattamente apprezzati dai lettori) un quotidiano, che, al di là delle criticità, intercetta ancora un discreto bacino. E, con esso, atteso che il CSQ sarà pure controllato dai preti e sarà pure tecnologicamente avanzato, ma pretende di essere pagato, ottenendo un'apertura di credito sul fatturato per una cifra a molti zeri. Insomma, una fidejussione di credito, s'intende. Da cui la SEC, espressione di un potere categoriale ormai in drastico ridimensionamento (comunque, storicamente più interessato ad avvalersi del potenziale di condizionamento politico che non a cacciare soldi propri)

dovrà prima o poi rientrare. Dal punto di vista tecnologico, il gruppo cremonese ha fatto esattamente il percorso contrario. Da tempo La Provincia veniva stampata in service da un efficiente ed avanzata azienda poligrafica cremonese (operante per una vasta platea di testate). Ma, ad un certo punto, in controtendenza decise di mettersi in proprio; dotandosi di una rotativa antidiluviana. Il cui funzionamento implicò organici non esattamente ottimizzati e spese generali rivelatesi, alla lunga insostenibili. A tale substrato industriale poco previdente delle prospettive, la dirigenza del gruppo (in ciò discostato dal menage del Giornale di Bergamo che per autodefinizione, “ha sempre tenuto una linea centrista, vicina alla Chiesa cattolica”) ha preteso, espressione della categoria socio-economica locale egemone (per suo auto-convincimento), di svolgere un peso non esattamente subliminale nelle vicende politiche ed istituzionali. Potendo contare, specialmente dopo la desertificazione della concorrenza (si sussurra, abbia avuto un’influenza nella chiusura della Cronaca di Cremona) sull’indotto del monopolio sulla formazione dei convincimenti politici e sui comportamenti di una ristretta oligarchia decisionale (più simile, sempre si è detto, ad una cupola).

Mai indulgere al delirio di onnipotenza! Sia come sia, il sistema non ha retto. Ed il residuo quotidiano locale, ha le pezze sul culo. Per riparare le quali, si è rivolto, come anticipato, all’ormai incontenibile CSQ (alias finanza bianca dell’area pedemontana, la stessa che ha influenza sul sistema bancario).

Ma, se non vuoi fare, come certi biscazzieri, dai debiti o fidejussione che dir si voglia si deve prima o poi rientrare. Già! Non ci sono che tre strade (alternative). Prima soluzione (visto che si tratta di un proprietario di profonda fede cattolica): con una cristiana remissione del debito. Seconda: con il rientro a base di mandati di pagamento. Terza: cedendo (magari con buona e discreta grazia) il controllo del quotidiano cremonese. Controllo, s’intende, sulla linea giornalistica e sull’espressione di almeno il vertice redazionale. Che questo progetto possa discretamente procedere è suffragato sia da ragioni suggerite da una posizione di maggior pluralismo e di apertura al mercato della notizia e dell’influenza sia dalle constatazioni empiriche. La Provincia, pur mantenendo un certo retro pensiero farinacciano, pur non essendo mai stata profondamente anticlericale, non fu insensibile alla lobbyng cattolica. Da qualche tempo il giornale cremonese mostra, se non proprio di essersi appassionato all’informazione particolareggiata delle vicende delle parrocchie e delle carriere curiali di certi preti locali, la propensione ad una maggiore ospitalità nei confronti del mondo cattolico cremonese.

Rebus sic stanti bus, ci si sarebbe potuti chiedere: che senso avrebbe tener in piedi una testata dedicata, se lo stesso risultato lo si ottiene a costo zero con altra modalità? Già!

OMAGGIO A MONS.VINCENZO RINI **DIRETTORE DE “LA VITA CATTOLICA” PER OLTRE TRENTUN ANNI**

di Renato Bandera

Enrico Vidali mi ha chiesto di aggiungere qualche considerazione alle belle parole di Giorgino Carnevali, pubblicate su Welfare Cremona, relative alla figura di don Vincenzo Rini nel ruolo di direttore del settimanale *La Vita Cattolica*, incarico che egli ha brillantemente esercitato per più di trentuno anni e che ha lasciato al termine dell’anno scorso. Considerata la profonda stima che ho sempre avuto nei confronti di questa persona aperta al mondo, ho ringraziato Enrico dell’invito ed ora adempio al suo desiderio con molto piacere.

Inizio col dire che non mi ricordo più quando ebbi la fortuna d'incontrare don Vincenzo per la prima volta. Già ero in amicizia con suo fratello Rodolfo, altra bella testa d'uomo e d'intellettuale, preside allora dell'Istituto Magistrale di Cremona. A quel tempo ero pure in rapporto stretto con Renzo Bodana, che curava la pagina del dialetto su *Mondo Padano*, ma che di tanto in tanto inviava pure pezzi a *La Vita Cattolica*. Ero pure in amicizia col maestro di musica Vincenzo Maris e con sua moglie Giovanna Gregori, incaricata di mettere a puntino, allora, le pagine culturali del settimanale cattolico.

Quando Giovanna morì nel fiore degli anni maturi, don Vincenzo, in un momento per me indimenticabile, mi chiese se fossi disponibile a sostituirla nell'incarico. Risposi ringraziandolo molto, aggiungendo che l'offerta mi aveva emozionato e riempito di gioia, ma alla quale, con dispiacere, dovevo rinunciare, perché non avevo proprio il tempo di garantire la continuità settimanale della collaborazione, considerati i miei impegni di direttore della Scuola Edile.

Di tanto in tanto però avrei potuto inviare al giornale qualche contributo sui miei interessi culturali e delle mie serali ricerche sulla storia medioevale (in particolare su Matilde di Canossa), sul dialetto e sul folklore locale. E così è stato fino all'ultimo numero del giornale firmato da don Vincenzo, sul quale egli ha pubblicato un mio articolo sul folklore dei giochi invernali dei bambini di una volta.

Dirò di più. Durante l'estate, in un tardo pomeriggio, con mia moglie Rosella avevamo incontrato don Vincenzo a passeggio sulla ciclabile che unisce Cremona a Bosco ex Parmigiano. Lì, senza che gli avessi chiesto nulla, mi disse:<<Guarda che prima che io lasci l'incarico, pubblico l'articolo che mi hai inviato a febbraio. Prima non ce l'ho proprio fatta>>. E la promessa, come sempre, egli l'ha mantenuta.

Ora penso alle altre moltissime persone con le quali avrà mantenuto le promesse fatte; persone che gli sono ancora grate. Insieme a queste persone, penso ai giornalisti e ai lettori del settimanale cattolico. E credo che gli siano molto grati e riconoscenti pure i lettori dei suoi libri, scritti con la penna e col cuore, al pari dei suoi pacati, lucidi, vividi articoli di fondo.

Non posso altro che augurare ogni bene possibile a don Vincenzo, ora in quiescenza come direttore del settimanale cattolico locale, ma non certo in quiescenza come prete e come uomo. Sono convinto che egli saprà mettere in evidenza, sui nuovi percorsi che gli si pongono dinnanzi, tutte le qualità e il carisma della sua personalità. Da parte mia, ricorderò sempre l'opera intelligente di questo serio professionista della carta stampata, di questo entusiasta e capace operatore della comunicazione sociale, di questo amico, e la sua "misura" - per utilizzare un termine caro a Giorgino Carnevali - così come la sua apertura, nei termini di sereno confronto, con le varie componenti culturali che sono fiorite sulle radici dell'Europa cristiana.

Aaah annamo bene... proprio bene



...avrebbe concluso la Sora Lella, nonna cinematografica di Mimmo. Leggendo l'edizione in articulo mortis. di fine dicembre 2017 dicembre, che titolava "Vita Cattolica, da cento anni fedele ai lettori e al Vangelo". Infatti, senza neanche un filo di vergogna, il 21 sarebbe uscita (ma sempre in omaggio alla fedeltà ai lettori e al Vangelo) l'ultima edizione.

Questa scelta, che prima di essere editoriale costituiva un cambio di passo etico-morale, avrebbe fornito un contributo (considerando la fonte) autorevole alla rarefazione dell'offerta di informazione e di approfondimento in capo all'editoria tradizionale.

Non casualmente, qualche settimana appresso, avremmo scritto: "*Mancherà questa voce spenta-*

Anche per questo modo salutare di dirsele e di suscitare riflessioni, mancherà, nei contesti non esattamente esaltanti ed edificanti dell'era del digitale, la funzione della informazione/formazione "analogica"; di cui, abbiamo ripetutamente detto, La Vita Cattolica è stata per lungo tempo apprezzata protagonista (anche se di parte)."

Ovviamente, nulla, specialmente di questi tempi caratterizzati da rapidi e profondi stravolgimenti, può essere considerato immutabile. Anche per ciò che attiene alla strumentazione terrena dei Kombinat spirituali per eccellenza.

Ma, insomma, est modus in rebus! Si celebravano i 101 di un onorato servizio e, contestualmente (e molto ipocritamente) se ne taceva (con franchezza, come sarebbe stato lecito attendersi da una fonte così autorevole!) lo sbocco finale ed irreversibile.

Si elogiavano i trentuno anni e sette mesi della direzione di Vincenzo Rini, che aveva fatto di Vita Cattolica un giornale rispettabile, non clericale, ma ecclesiale e locale in senso pieno. E contemporaneamente, in omaggio al cambiamento dei tempi (soprattutto, nel senso del processo di omologazione alle linee guida del nuovo Pontificato) si regolavano conti pregressi e si assestava, innanzitutto, un clamoroso ed inspiegabile gesto destruens, dal valere, come alcuni altri a venire, simbolico-identificativo del cambio di passo (del nuovo titolare della storica *cathedra*).

Le nuove strategie comunicative, funzionali ai cambi di passo, puntano molto sull'effetto annuncio. E' il caso della "rottamazione". Che viene enunciata per moltiplicarne l'effetto. E' quanto sta avvenendo nella Chiesa col nuovo papato che all'enunciazione di snodi, inaspettati e di portata non certamente trascurabile, fa seguire profondi aggiustamenti nei gesti di valenza simbolica, nello stile dei comportamenti rivolti all'esterno, nella filiera dei meccanismi interni. Dai massimi vertici di governo, alle strutture intermedie, alla ramificazione periferica del ministero ecclesiale.

Le prime battute di questa strategia rimandano, per le loro modalità in contrasto con i classici piedi di piombo, a quel certo clangore con cui il papa gesuita (mai ascendenza è apparsa così discrepante con il gesto insistito) sta dando corpo ad uno spoil system (a 360° e senza molti esitazioni). Astraendo dalla tutto sommato marginalità del turn over che riguarda il livello basico parrocchiale, il cambiamento ha riguardato (come si è potuto constatare nel nostro territorio) soprattutto il livello intermedio delle sedi vescovili. Che sta

avvenendo contestualmente al raggiungimento dei canonici 75 anni (di età) ed attraverso il passaggio del testimone a successori dall'anagrafe e dal cursus inconsueti per gli standards tradizionali. Insomma, si ha l'impressione che il Papa venuto dal Sud del mondo stia attuando una rottamazione a vasto raggio.

Avrà le sue ragioni che a noi francamente poco importa approfondire. Per quanto non ci sfugga il convincimento che tale nuova impronta tenda ad ottimizzare, attraverso una vasta operazione sulla struttura interna, i risultati di un pontificato significativamente discontinuo rispetto al passato.

Avremmo anche potuto farci, come qualcuno discretamente osservò, i fatti nostri, che in teoria non dovrebbero includere "coccodrilli" per una voce (teoricamente) avversaria.

Ma anche, consapevoli di una siffatta reazione, ritenevamo doveroso non fare spallucce ed affrontare, invece, una questione che era ed è di interesse comunitario. Senza acrimonia, bensì nella consapevolezza che su temi come questo (dello sterminio della stampa), non sono consentite aporie.

Della crisi della democrazia fa parte anche la difficoltà dei giornali e dei media tradizionali. Chi combatte la buona battaglia dell'informazione rende un servizio alla buona società ed alla democrazia.

Ovviamente, non tutti la pensano come noi (e ne hanno tutto il diritto). Ad esempio, Grillo ai cronisti in attesa di intervistarla chiese (e, per quanto accreditato come ravveduto, ciò costituirebbe per la sinistra riformista un inappellabile motivo di rifiuto di qualsiasi alleanza): *"Cosa siete venuti a fare? Ormai non contate più niente. C'è la rete. Quando tornerete in redazione non troverete più le scrivanie. Il tuo giornale ha chiuso, il tuo sta chiudendo, il tuo chiuderà..."*

Di contro il non da noi amatissimo Severgnini denunciava: *"si sta perdendo la percezione sociale che un giornale, con la gerarchia di notizie e il suo menù quotidiano, sia indispensabile alla democrazia"*.

A segnalare il livello di guardia raggiunto dalla selezione darwiniana delle modalità mediatiche, in cui balzano alla piena evidenza la soccombenza dell'informazione tradizionale ed il predominio della nuova comunicazione, resta il fatto che in Italia la circolazione dei quotidiani si è dimezzata negli ultimi dieci anni: da 5,4 di copie a 2,6 milioni al giorno.

Non vorremmo fare la fine dei luddisti, che, incombente la prima rivoluzione industriale, tentarono di contrastare l'avanzata tecnologica. Certamente ci si può informare anche senza leggere le notizie della carta stampata!

Delle economie di scala e delle opportunità relazionali derivanti dalla facilità e dall'immediatezza telematica ed in sé eccezionalmente favorevoli e feconde derivanti dalle modalità concorrenti on line non mette (se non altro per scansare l'identificazione nella fattispecie luddista) conto parlare.

Ma, a distanza di oltre un quarto di secolo dall'esordio di massa del web, sarebbe del tutto incongruo non valutarne anche le controindicazioni. L'articolazione della cosiddetta civiltà del digitale è fatta di tecnico/informatica, di speech, di forma mentis. Il cui combinato ha fortemente influenzato l'inarrestabile scadimento delle relazioni civili ed, in conseguenza degli sbandamenti dell'opinione pubblica, l'acutizzarsi della malattia della politica e della democrazia.

Ha, secondo noi, ragione Enrico Mentana a battezzare come «webeti» i navigatori senza bussola e senza cervello, quelli che «sfornando dati fasulli, finte leggi, realtà controfattuali avvelenano i pozzi di Internet».

Il che non accredita la funzione dei giornali come unico e sicuro antidoto. Ma indubbiamente la loro desertificazione annulla una condizione quanto meno di potenziale confronto dialettico.

I pericoli incombenti di una tale deriva dovevano essere ben presenti nelle consapevolezze, se in sede di conclusioni del convegno celebrativo del centenario e nella relativa brochure si annotava *“Questo è stato il ruolo di 100 anni di Vita Cattolica. Ma il futuro come sarà? Anzi, ci sarà un futuro?”*.

Già ma nello stesso momento in cui il futuro veniva messo in dubbio, lo si annullava, almeno per quanto riguarda la storica testata diocesana. Un settimanale, nato, come abbiamo scritto due anni fa, per assicurare nell'Italia unificata un diritto di tribuna ai cattolici democratici, letteralmente scivolava via. Nell'inconsapevolezza, forse nell'indifferenza. Talmente marcate da configurare una reazione insperata in chi eventualmente avesse messo nel conto dei contesti favorevoli l'assenza di clamori.

D'altronde, siamo di fronte ad un protagonista che raramente si esprime con linguaggi e gesti sopra le righe. Evidentemente, in uno scenario caratterizzato, come si diceva, dall'indifferenza, come sarebbe stato realistico confidare nella possibilità di scalfire una decisione apparsa inappellabile?

A distanza di due anni, siamo oltre i titoli di coda. Con un episodio che, pur non cambiando di un *ette* la sostanza, proietta una luce sinistra sulla ratio e sullo stile dell'intera vicenda.

“Festus dies colere” obbliga la massima carta della religione monoteista.

Non azzardiamo gerarchie di priorità; ma indubbiamente il giorno della Natività rientra in tale declaratoria.

Per quanto la coincidenza non può in alcun modo essere ascritto ad un perfido calcolo, quanto è avvenuto a ridosso della celebrazione della Natività rappresenta una variante del modo di santificare la festa comandata.

Non per tutti, ça va sans dire; ma per Gigliola Reboani e per Dario Maffezzoni, gli ultimi due redattori de La Vita Cattolica, indubbiamente sì.

Apprendiamo da un social che entrambi hanno ricevuto, a ridosso della Notte Santa, una letterina. A parti invertite, si dovrebbe dire! Di solito, infatti, le letterine si indirizzano (per i più laici a Babbo Natale e a Gesù Bambino per i credenti di prima fila).

Stavolta la letterina è partita dai titolari della rappresentanza terrena della divinità.

Non che fosse un fulmine a ciel sereno o che, pur appartenendo all'ordine del previsto l'annuncio fosse caricato da qualche aggravio accessorio. Ma il gesto, oltre che destare sconcerto per il timing, interroga le coscienze.

Scrivo sul suo profilo Gigliola Reboani: *“Certo che ricevere la lettera di licenziamento il giorno della Vigilia di Natale...La stavo aspettando. Sapevo che doveva arrivare. Ma almeno avere la creanza di spedirla in modo che arrivi in un'altra data meno...simbolica e carica di significato cristiano. Auguri a chi un lavoro ce l'ha”*.

Righe amare, che integrano un rimando sia sulla sensibilità da parte di un'entità che da 2000 anni campa sulla misericordia e sulla Notte Santa sia, più in generale, sulle ricadute umane e professionali di una stretta, che per quanto circoscritta localmente, coinvolge indubbiamente riflessione più vaste.

“Auguri a chi un lavoro ce l'ha”: una fattispecie occupazionale sempre più circoscritta. E, senza voler essere forieri di negativi presagi, destinata a bloccare qualsiasi sensata porta girevole.

La ratio del collocamento in mobilità esterna, che, per il contratto giornalisti non è dal punto di vista economico una sinecura, era correlata alla re immissione in altri corpi redazionali.

Al punto in cui siamo giunti (e la cosa riguarda non solo le testate locali) la mobilità in uscita coincide con una virtuale uscita dalla professione giornalistica.

Secondo chi scrive, con una perdita sostanziale della qualità dell'informazione e del sapere e con una significativa riduzione del bacino delle professioni intellettuali.

Certo che non dobbiamo tornare all'epoca in cui surrettiziamente gran parte degli organici redazionali venivano, attraverso fittizie cooperative di giornalisti o benefits di vario genere destinati alle corporation editoriali, posti a carico dell'erario.

Se, come è tornato ad aleggiare negli ultimi tempi, resta valido il monito alla consapevolezza del costo della democrazia riverberato nella composizione pletorica degli organi elettivi, allora perché non pensare che anche una corretta ed efficiente informazione possa prevedere un costo a carico della comunità?

La nostra solidarietà ai due giornalisti è fuori discussione, unitamente all'auspicio che, per quanto non facilissimo, possano trovare altre opportunità professionali.

Né, d'altro lato, si possono sottoporre al pubblico ludibrio le aziende giornalistiche, costrette dai tempi, a chiudere e a licenziare.

E con ciò ci riferiamo, ovviamente, anche all'editrice diocesana. Per la quale valgono esattamente le stesse prerogative di qualsiasi azienda.

Resta però il fatto che, a parità di prerogative, il dante causa per le testate diocesane è, come si intuisce, un po' particolare.

E' quella Chiesa di Francesco, che, pur predicando accoglienza senza limiti e controlli con un caleidoscopio di oneri, irrilevante per la cathedra ma pesante per lo Stato e raggiungendo l'azimut della demagogia nelle materie di giustizia sociale (alé, redditi e posti di lavoro garantiti per tutti!), dimostra di aver i propri piedi ben saldi nel realismo, quando il proprio corpo incrocia le problematiche dei comuni mortali. Ridimensionando organici e spese nel settore dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera, in cui mantiene una sorta di golden share.

E che, soprattutto, incassa dallo Stato Italiano un miliardo di Euro tondo tondo (in aggiunta al getto di altre cospicue "guarentigie").

Non volgiamo sostituirci a nessuno. Ma indubbiamente sconcerata l'idea che in tale ragguardevole cifra non possa trovare imputazione la spesa di sostegno delle iniziative editoriali.

D'altro lato, se attingi 600 milioni dall'Obolo di S. Pietro per investimenti speculativi nella Swinging London, poi cosa ti resta?

Andrebbe inoltre aggiunto che non tutte le iniziative editoriali del potere temporale cristiano se la passano male od attraversano le criticità determinate dai cambiamenti in corso.

Le "ammiraglie" del sistema editoriale di madre-chiesa, come L'Eco di Bergamo (il principale quotidiano del bergamasco, fondato nel 1880 e controllato in maggioranza dalla Curia), sembrano non toccate dalla riorganizzazione.

Per autodefinizione, "Il giornale dei bergamaschi rappresenta uno dei più riusciti esempi di successo tra le testate italiane: è infatti il quotidiano locale d'Italia con la più alta diffusione". Sempre per autodefinizione: "per fortuna, non c'è solo la solita Italia dei disservizi e del pressapochismo, ma anche l'altra Italia, quella che funziona e primeggia". Tale é il riconoscimento rivolto da François Martin, marketing director Graphics Solutions Business di Hewlett-Packard, ai vertici di Centro Stampa Quotidiani, nato dalla collaborazione tra la Sesaab, editrice de «L'Eco di Bergamo», e l'Editoriale Bresciana, che pubblica il «Giornale di Brescia». Il Csqfa da battistrada nel mondo per l'utilizzo della stampante T230 a getto d'inchiostro della Hp per la stampa di quotidiani e si avvarrà di un impianto fotovoltaico capace di erogare 158 kilowatt. Insomma, siamo di fronte ad un combinato tra aggregato finanziario/editoriale, reso simile ad un invencibile armata dalla finanza bianca, ed eccellenza tecnologica nel campo della stampa (digitale).

Al CSQ ha chiesto asilo l'ex potenza finanziario/editoriale SEC, che a Cremona edita praticamente in posizione di monopolio, il quotidiano La Provincia. Ottenendo di stampare lì (con risultati di impaginazione non esattamente apprezzati dai lettori) un quotidiano, che, al di là delle criticità, intercetta ancora un discreto bacino (e per le cui fortune formuliamo sinceri voti).

Per concludere una riflessione a vasto raggio, su cui torneremo, confidiamo che qualche giorno fa ci è corso un brivido nella schiena, mentre leggevamo che il Sindaco di un piccolo Comune del Territorio si appellava, per impedire la chiusura della UTIN ospedaliera, alla autorevole azione di Ghota istituzionale (in cui includeva anche S.E. Monsignor Vescovo).

Forse andrebbe spiegato al generoso primo cittadino che, innanzitutto, S.E. (anche se non direttamente) appartiene ad un complesso di interessi che, anche nella fattispecie della soppressione del servizio cremonese, privilegiano ottiche, se non proprio contrapposte, sicuramente concorrenti (l'UTIN di Largo Priori chiude anche per dar spazio alla seconda UTIN bresciana, notoriamente appartenente alla spedalità privata delle Congregazioni).

D'altro lato, del sentiment vescovile in materia di opposizione alla tendenza di concentrazione della rete editoriale pare non esistano soverchie incertezze (come la vicenda di Vita Cattolica dimostra).

E, infine, è nota in materia di ottimizzazione per concentrazione la cultura del Vescovo anche sul versante della spoliazione del patrimonio storico-artistico del territorio, finalizzata alla maggior gloria del costituendo Museo Diocesano.

Sarebbe come se i proverbiali tacchini, alla vigilia della Festa del ringraziamento, si affidassero a...

□